

CAPITOLO I

I ruoli

Un pomeriggio inoltrato, parte dell'esercito dell' Óglaigh na hÉireann, si era messo in marcia senza contrizione.

Il condottiero Shaun accompagnò i suoi soldati per metà strada e poi ritornò superbo all'accampamento. Fece ritorno con il suo stallone Aaron¹, la solita impressione immutabile e solo quando il sole tramontò disse a tutti che l'esercito prescelto, aveva raggiunto la destinazione.

Conoscevamo la valle della Fagacea come le nostre tasche. La esaminavamo palmo per palmo su carta, durante il primo ciclo d'esercitazione. Tutti ne parlavano bene di quel posto mai visto. Il condottieri di un tempo descrivevano la valle come un luogo neutrale dove la bioma è caratterizzata da un clima temperato per tutto l'anno domini. Narravano che un tempo, quella vallata fosse un pianeta sospeso ma tutti erano convinti che la fandonia del "pianeta sospeso" fosse solo una vera profezia. Più di questo non sapevamo, personalmente avevo provato a chiedere informazioni ai veterani del paese di Munster ai tempi della mia istruzione ma oltre ad un sorriso puerile, non dicevano altro.

I quei tempi, l'enigma della valle della Fagacea mi tormentò così tanto che, raggiunta la maggiore età, entrai a far parte dell'armata sud dell'IRA² pensando di ricevere delle risposte esaurienti. Nelle vesti di un cavallerizzo, quel rompicapo divenne sempre più qualcosa di personale che continuò a tormentare la mia anima per anni.

Con il mio amico Fiachra³, l'esponente della fanteria nord, più volte ci eravamo interrogati sul destino dei nostri amici. Anche lui, non trovava pace per quella che era definita da tutti una storia assurda. Con un tono minaccioso, il mio amico, sosteneva che i nostri amici erano tutti morti, ovviamente non lo pensava sul serio ma quella falsa dichiarazione risuonò per giorni come un'arresa. Comprendevo Fiachra, del resto chi non si sarebbe rassegnato dopo tre mesi di silenzio. Ma dietro a quell'affermazione, si celava la stanchezza di un uomo di guerra e l'incapacità di non poter dare una motivazione soddisfacente ad un avvenimento così misterioso.

Conoscevo Fiachra da una vita, il termine "arresa" nel suo carattere era come il sorriso in ogni battaglia. Inesistente. Quel ragazzo dai capelli color rame lunghi fino alla spina dorsale e dalla carnagione chiara, non abbassava mai le armi, neanche se si trattava di un conflitto generato dalle sensazioni stesse. Ecco perché trovavo inconsueta la sua resa. Con Fiachra, avevo perso il conto di quante battaglie ero stato sconfitto, sapeva essere un tipo davvero molto vendicativo. Ad esempio quando combatteva, il mio amico, perdeva completamente il controllo. Era più forte di lui, l'ira nel suo corpo veniva fuori e si nutriva del sangue del nemico come una creatura indemoniata. La stazza di Fiachra invocava una massa soffocante d'odio che metteva a tacere ogni tipo di reazione.

Era un arciere sensazionale, dai occhi persi in una ispirazione macchiata di bianco, Fiachra sapeva trafiggere un esofago anche se era lontano trecento passi. Quando lanciava una freccia, la sua corsa diventava un percorso sfuocato verso il divino; sembrava una desiderosa mano che voleva a tutti i costi compiere una scra azione. Chi stava nelle sue prossimità, avvertiva un'assordante fine, come un forte impatto tra soggettività e trapasso. Fiachra, aveva il dono di disegnare nell'aria la nostra fonte di salvezza, la sfuggente disciplina della morte. Dopo la spedizione dei nostri nella valle della Fagacea, il mio amico Fiachra diventò sempre più agguerrito.

Eravamo da circa tre settimane fermi in quel posto emarginato dal resto del mondo; il condottiero Shaun ci continuava a sorvegliare con un atteggiamento ostile.

1 Aaron: nome comune inglese

2 IRA: L'Irish Republican Army ("Esercito Repubblicano Irlandese") a volte indicata come Old IRA (Vecchia IRA), era un'organizzazione militare nata dai Volontari Irlandesi (Irish Volunteers)

3 Fiachra: nome in irlandese che significa corvino

L'intera cavallerizza era a riposo in un prato vicino all'accampamento, i nostri cavalli avevano riacquisito le forze necessarie per affrontare una nuova battaglia, i loro muscoli scalpitavano di sensualità e di delirio.

Noi, da sempre abituati alle situazioni estreme, purtroppo ci eravamo abituati a vivere in una tendopoli realizzata della stessa IRA. Nessuno chiedeva niente. Tutti facevano qualcosa per tenere la mente occupata. C'era chi organizzava i turni d'addestramento per il semplice fatto di continuare a combattere, chi cambiava i zoccoli ai cavalli, chi riparava e lucidava le armature e infine c'era chi, come me, sistemava le armi.

Io e Fiachra, di consuetudine nel pomeriggio inoltrato, ci mettevamo attorno a un piccolo focolare, delimitato da sassi e aggiustavamo quelle che per noi erano definite come "i nostri angeli custodi". Spade e lance. Le dovevamo affilare nuovamente. Era un lavoro lungo e faticoso perché bisognava sfregare con forza più volte una pietra sulla lama fino a che non diventava tagliente. In quel caso, mi era tornato utile un trucco che avevo ereditato da mio padre. Mettere un dito sulla lama per vedere se era ben affilata dopo ogni due strisciate con la pietra, in questo modo si avrebbe impiegato meno tempo per fare cinquanta spade alla volta. Ciò che ci entusiasmava di più in quel compito quotidiano, era la pulizia delle lame dal sangue e staccare i pezzetti di carne umana in frasi di decomposizione. In quei istanti, io e Fiachra ci eccitavamo proprio come due animali in preda dall'esorcismo. Il profumo delle anime cadaveriche ci mandava in estasi. Ad entrambi, ci prendeva qualcosa che andava a ostacolare la nostra lucidità. Era come sentire il desiderio di compiere un atto illogico. Negli esseri comuni mortali, abitualmente, la pazzia del meccanismo naturale e spontaneo era denominato riproduzione. Questo è cosiddetto un elemento integrante dell'essere umano. Anche noi e il nostro "organismo" funzionava così, solo con una variante. Era il contrario.

Per noi era più naturale uccidere che procreare, in realtà non sapevamo neanche cosa significasse il termine "riproduzione umana". In questa terra terrestre, il nostro scopo era uccidere per rincorrere le anime perdute. La gran parte di noi la pensava in questo modo. Distruggere il prossimo, significava vivere intensamente e trarre godimento nel sacrificio di un altro corpo.

Ricordo che quando uccidevo mi sentivo davvero realizzato. Ero talmente euforico che strappavo a mani nude, gli organi vitali di ogni singola persona. Questo trattamento brutale, faceva aumentare la mia autostima; sentire sotto i denti la carne fresca di un uomo mi dava la sensazione di azzannare una superficie morbida e gustosa. Stringevo con ferocia l'inutilità del mondo, più quelle urla dilaniavano il mio udito come un dolce insegnamento e più sentivo d'appartenere a una delle rare deformità del pianeta.

Il mio amico Fiachra, invece era un po' più delicato di me. Si fa per dire. Le sue vittime, le coglieva di sorpresa. Ogni suo squarcio non era firmato dalla sua bocca ma bensì da una punta di metallo. Determinata. Un colpo secco, silenzioso, senza nessun volto indiscreto da assecondare. Fiachra era semplicemente così, un fulmine a ciel sereno, capace di togliere la vita senza nessuna pietà. Mi ricordo che una volta, era riuscito a perforare il petto di un gigante al primo colpo, è stata una scena davvero raccapricciante. Dopo si era avvicinato al corpo e aveva estratto senza clemenza la freccia come un trofeo. Dopo aver constatato la morte dell'individuo, succhiò la punta piena di sangue e lo sputò in faccia ai suoi compagni. In questo modo Fiachra voleva sfogare tutta la sua rabbia e ripudiare ciò che era opprimente.

L'Óglaigh na hÉireann, era un esercito brutale che marciava perennemente sull'orizzonte della fine per animare quel tetro annunciatore. Tutti noi eravamo assatanati del buio muto dove le disgrazie dell'universo potevano ricercare di nuovo quella libertà attraverso i nostri corpi indefinibili.

Un giorno, davanti al solito focolare a pulire le armi piene di vitalità e di nuove speranze, io e Fiachra ci imbattemmo in quel discorso di tutti i giorni:

« *Fiachra, tu non sei stanco di sostare qui?* » Dissi con fermezza.

Il mio amico stava mettendo la punta di una lancia sul fuoco. Non comprendevo bene quale fosse la forma di quella estremità, era tutta ricoperta da avanzi di pelle umana. I nostri combattimenti erano davvero brutali. Poco dopo, un odore intenso di carne bruciata, si infilò nelle mie faringi e andai fuori di senno. Per noi quell'odore era come una droga.

«Si Evan, il mio spirito si sta lentamente spegnendo in questo maledetto solco vegetale. Certe volte, è così difficile auto-controllarsi che temo, da un momento all'altro, di compiere una vera violazione. Secondo me, è la mancanza del combattimento a farmi delirare» Disse Fiachra con frustrazione.

Già l'oltraggio era il timore più grande all'interno dell'esercito. Certe volte, specie quando si restava fermi per tanto tempo, capitava che uno di noi perdeva la ragione e squarciava a caso un compagno, con tutto ciò che era alla sua portata di mano. Anche questo, era riconosciuto come un istinto ben noto. Quando succedeva una cosa simile, noi potevamo solo esultare alla fame. Come lupi selvatici divoravamo il corpo del malcapitato inerme per poi addormentarci sotto l'incertezza della notte cielo.

L'alba, dopo la follia notturna, era un mare colmo di schiuma e di simboli. L'anima insoddisfatta della notte, ci stava donando un'altra volta delle considerazioni astrali degne del nostro onore. Quella mattina vidi in cielo dei triangoli arancioni con all'interno una sagoma di color nero e varie sfumature sparse di color viola. Le poche nubi che vedevo, erano dei teschi stigmatizzati di color bianco. Sullo sfondo dell'etere, gli occhi imperterriti di un demone iniziavano a prender formai verso il camposanto.

«Ieri sera, la mia anima si è affievolita ancora di più alla vista di quel sangue umano. Non posso confidare più nel mio buonsenso. Voglio ritornare a combattere»

Dissi mentre stavo sistemando una freccia della fanteria Nord.

«Evan, qualcosa mi dice che andrai a parlare con Shaun. Sei stato sempre molto coraggioso ma ora devi essere cauto con quel condottiero! Lo sai che non vuole essere contrariato per nessuna ragione» Disse Fiachra alzandosi da terra.

Il mio amico si stava allontanando con un paio di armi tra le braccia, li doveva ridistribuire all'esercito. Fiachra quando non portava l'armatura, era vestito come un qualsiasi uomo comune. Portava una gonna a quadri fino alle ginocchia, un gilè di cuoio tutto frangiato e dei sandali di bue con lacci intrecciati fino ai polpacci.

Mentre calpestava la terra del nostro bivacco, l'ombra del sole lo fece inghiottire in un altro stupido giorno..

Rimasi solo davanti al fuoco ardente, le lingue infuocate si protraevano nella stessa mia realtà. Era come se quel "soprannaturale" mi stesse invitando nel suo inferno. I miei occhi fissi, stavano implorando con clemenza il giorno in cui ci sarà di nuovo il risveglio dei non nati.

Ripensavo a ciò che mi aveva detto il mio amico Fiachra. Non aveva tutti i torti, dovevo dosare le parole con Shaun se volevo rimanere nell'Óglaigh na hÉireann. Il nostro condottiero non se lo faceva ripetere dire due volte; se un guerriero aveva un parere diverso dal suo, lui aveva la facoltà di decidere la sua sorte. Il Codice dell'esercito Irlandese, puniva severamente tutti quei condottieri che uccidevano i propri uomini per solo reputazione. Il capo dell'esercito era l'unico che non poteva uccidere un componente del suo stesso regime, ma aveva il potere esclusivo di radiare lo stesso dal suo ruolo. Per noi, era la punizione più atroce che ci poteva essere. Ritornare individui comuni dopo esser stati guerrieri, era davvero umiliante e massacrante. Morire era un male minore rispetto all'espulsione dall'esercito. Per chi come me, era addestrato per combattere e, poi tutto ad un tratto, veniva scomunicato dal proprio condottiero, si sentiva costretto a vivere. Noi uomini dell'esercito dell'Óglaigh na hÉireann, desideriamo la morte come un re cerca il suo impero.

Per mesi interi continuavo a respirare la vita di ogni giorno, un'aria viziata e quieta. Era difficile resistere, il tempo diventava sempre più un inno all'esistenza. Non so il motivo della mia

vera tenacia, ma negli ultimi tempi solo il ricordo dei vari conflitti, animavano la mia collera. Io potevo e volevo ancora combattere.

Così quella stessa sera, decisi di andare a parlare con Shaun.

La sua tenda, era situata su una collinetta ad ovest della foresta nera, poco distante dal nostro accampamento. Era l'unico ad avere un riparo sicuro. Non era la prima volta che Shaun si distaccava dal suo esercito, quell'uomo aveva un carattere così introverso e imprevedibile che tutti dovevamo sempre restare in guardia.

Così m'incamminai con un passo sicuro verso quel piccolo colle. La notte sovrastava quei grossi arbusti perpendicolari.

Il breve tragitto in salita, assomigliava a un fiume di dispiaceri. L'umidità della notte era talmente tanta che fece inzuppare il suolo rendendolo più difficoltoso. Camminavo e sprofondavo mentre vedevo i miei compagni dormienti sistemati qua e là nella selva. I loro volti parevano depressi. Le loro torce incendiate erano impiantate a terra. La resa, segno di un territorio dolorosamente abbandonato dalla guerra. Qualcuno era sveglio, guardava con disdegno la mia ombra e non dava nessun segno d'incoraggiamento. Osservavo molti corpi appoggiati ai tronchi sgrezzi, pronti per un altro inizio malinconico di un giorno. Tutti eravamo alleati per un unico obiettivo: uccidere senza pietà e sacrificare il maggior numero possibile di anime. Ma al di fuori del campo da guerra, tutti eravamo discendenti da un profondo odio comune.

Arrivai all'alloggio del condottiero Shaun con molto affanno, tutta colpa di quel buon umore nell'aria.

Il lume a olio stava illuminando l'interno del triangolo bianco sorretto da tre bastoni incrociati. Avvicinandomi, vedevo la sagoma deforme del condottiero andare avanti e dietro nella tenda, come se anche lui, fosse nella stessa nostra situazione. In uno stato d'insoddisfazione. Rimasi di stucco. Il mio condottiero non era un uomo riflessivo, era sempre stato fiero di sé e sulle proprie azioni.

«*E' permesso, Posso entrare comandante?*» Dissi accostando la stoffa ammuffita da una parte della tenda.

Il condottiero Shaun era di spalle, passivo. In posizione eretta con le mani dietro alla schiena

«*Evan?*» Disse con un tono fermo.

La sua voce era implacabile, come il rimbombo di un tuono: temerario e inaspettato. Non sapevo con esattezza l'età di quell'uomo, ma era ben evidente che era ancora in grado di predominare.

Entrambi eravamo in silenzio.

«*Evan, chiedi pure*» Disse improvvisamente il condottiero con un comportamento arcano.

Ogni discorso di Shaun era una sfida già vinta in partenza: la sua voce sembrava frammentata in tante piccole ruvide e taglienti lame in grado di lacerare l'udito di un essere.

«*Volevo chiedergli per quanto tempo ancora dobbiamo rimanere qui?*» Dissi con lealtà.

L'avevo fatto, era la prima volta che mi rivolgevo a lui in modo così diretto. Di solito un soldato aveva il divieto assoluto di avere un dialogo diretto con il proprio comandante. Ciò che pensava, doveva esporlo in maniera né troppo gentile e né troppo collerico, ogni uomo dell'Óglaigh na hÉireann era obbligato ad assumere un atteggiamento di sottomissione. Però certe volte era davvero difficile, specialmente per i tipi come me. È vero nell'addestramento, oltre a combattere ci insegnavano anche a non pensare più con la nostra testa. Dovevamo essere sottomessi in tutto e per tutto.

Intanto arrivò l'umidità opaca della notte. Nell'antichità questo fenomeno era considerato come il portatore di anime che faceva presagire i tragitti dell'eterno.

I lati della tenda di Shaun cominciarono a svolazzare, come se un'anima più astuta di noi, si stesse rilevando al mondo.

«*Che cosa ne pensano i tuoi compagni di tutto ciò?*» Replicò immediatamente.

Shaun rincarò come fosse niente, la sua dose di competizione nei miei confronti. Non aveva minimamente mutato la sua posizione; fisica e psicologica. Era ancora in piedi senza avere nessuna reazione. Mite.

«*Vede Signore, se mi permette, tutti siamo depressi. Non ci sentiamo più dei guerrieri ma ogni giorno ci mutiamo in anime che avvertono l'incapacità di respirare quest'aria terrestre. Ciò che alimentava la nostra devozione era il combattimento; una realtà che ci conduceva verso la conquista delle tenebre dell'infinito. Noi vogliamo solo il conflitto!*»

Dissi con determinazione e poi aggiunsi:

«*Se permette la mia indiscrezione signore, vorrei sapere che fine a fatto l'altra parte dell'esercito?*»

Quest'ultima mia domanda chiara e incisa di responsabilità, poteva essere intesa come una presa di posizione e scatenare un vero e proprio scontro. Io cercavo solo di togliermi un dubbio che mi tormentava ormai da settimane. Sapevo che non avevo nessun diritto per farlo. Ero consapevole che un combattente interessato dell'esercito, rischiava il suo stesso ruolo e poteva essere lasciato alle pene della vita terrena.

Il condottiero Shaun riprese il suo passo incerto marcando nei confini della tenda. Non trovava pace. Ogni tanto alzava la testa incrociando i miei occhi; il suo sguardo da vicino in realtà, era una fossa inghiottita dai segni dalla vecchiaia. Il mio condottiero non aveva pupille, inesistenti proprio come il colore. Sembrava che quel vecchio non avesse proprio l'espressione. Eppure in quella circostanza, come in tante altre, il suo volto mi dava l'impressione di essere la sua arma infallibile.

«*Dai tempo al tempo Evan!*» Disse Shaun.

Proprio quel movimento nominato "Tempo" stava lentamente asciugando le nostre anime dalla vera salvezza. Quello stesso tempo che ora sembrava essere dalla parte del nostro condottiero. Conoscevo il condottiero Shaun ormai come le mie spade, ogni volta che non voleva rispondere alle nostre domande, faceva appello a quel tempo vissuto.

Quella sera dopo la mia visita inaspettata, il mio condottiero mi parve molto soddisfatto. Con astuzia e sarcasmo, non aveva risposto a nessuna delle mie richieste. Continuava a camminare e a far cadere quel mantello stracciato lungo sulla sua corporatura. Meschino e ornato dalla crudeltà. Anche se era tarda sera, indossava la sua inseparabile corazza con il medaglione inciso sul petto del Re Arigialla⁴

Così mi congedai da Shaun senza dire neanche una parola. Il condottiero Shaun mi aveva esplicitamente invitato ad uscire dalla sua dimora. Da lui, ci si poteva aspettare questo e altro. Abbandonai quel luogo senza replica alcuna, lasciai dietro di me quel volto perspicace in sospenso tra la luce animata della lanterna e il sospiro gelido di una notte qualunque.

Feci ritorno nel mio habitat, il sentiero al ritorno era meno faticoso del previsto.

I miei compagni si erano addormentati tutti. Chi appoggiato a un tronco seduto come un burattino con la testa a penzoloni e chi sdraiato tra il muschio e la felce con il volto verso quel cielo confuso.

Passavo tra quei corpi senza far rumore. La mia fiaccola, stava illuminando poco alla volta quei sguardi condannati e ingannati dalla notte stessa. I militari d'esercito erano tutti identici, sulle avambracci erano presenti segni e cicatrici corrosi dagli insetti. Non erano altro che sfregi dell'avanzamento terrestre della loro anima.

Quella notte, i miei pensieri furono trascinati nell'inesistenza. Frivole. Conoscevo bene questa sensazione, un effetto che mi lasciava spesso il mio condottiero dopo ogni nostro dialogo.

⁴ Re Airgialla: nome di una confederazione di tribù irlandesi di un regno irlandese che si formò attorno al VII secolo. Gli Airgialla erano un gruppo di dinastie non collegate, situate nell'odierno Ulster centro-meridionale, che diedero vita a una confederazione militare, apparentemente nel tardo VII secolo.

Non sapevo spiegarmelo ma era come se il mio spirito venisse, senza nessuna spiegazione, svuotato da tutti quei meccanismi psicologici e portato verso solo un'unica limitazione. Persi così la serietà.

Con questa convenzione, mi sdraiai sul fondo dell'oscurità accanto ai miei compagni. Il suolo era zuppo di lacrime sconosciute e poroso di eventi non chiari.

Chiusi gli occhi e lasciai che il mio corpo si abbandonasse nel riposo. Non mi sentivo più turbato.

© protetto da copyright

Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/i-miei-libri/